

25.10.2020

Brexit: un barlume oltre la nebbia?

La **Brexit** appare oggi come una questione drammaticamente seria e sottovalutata. Rappresenta un esempio di come il pressappochismo, misto ad una eccessiva fiducia nelle proprie capacità di leadership, possa condurre un popolo a dividersi più di prima. L'idea della Brexit nasce infatti in una parte dei cittadini del Regno Unito, quella delle cosiddette "aree tristi", zone a volte periferiche, comunque insoddisfatte e che vedono nell'antipolitica una proposta alternativa. Non è un caso unico del suo genere, perché si è individuata una matrice simile anche nello studio di altri fenomeni; per esempio, anche la nascita della **Lega lombarda** venne letta come la risposta di una parte della società al mondo politico ritenuto distante e quasi ostile. Curiosamente, nel tempo la sua evoluzione ha ribaltato gli schemi: se **Umberto Bossi** voleva la secessione dall'Italia della Padania, **Matteo Salvini** sembra muoversi in una direzione diversa, cercando di intercettare consensi a livello nazionale più che territoriale e la sua proposta semmai punta all'uscita dall'euro e dall'Unione europea.

Non si può dire se e in che misura i fautori della Brexit potranno cambiare orientamento, ma quello che è certo è che oggi ci troviamo in una fase che richiederebbe risposte urgenti e, soprattutto, chiare, per una forma di rispetto reciproco tra le due parti in causa. La popolazione britannica – si ricorda – è composta da un **51,9%** cittadini che nel 2016 hanno scelto la Brexit: un dato che testimonia una divisione abbastanza equa dell'atteggiamento rispetto al far parte o meno dell'Unione e non la prevalenza netta di un'opinione rispetto ad un'altra. Secondo alcuni sondaggi, se si votasse oggi, prevarrebbe il *remain*. Tuttavia adesso, è come se ancora ci si trovasse di fronte ad una nebulosa lontana e si tentasse un avvicinamento con un satellite, per sondare la situazione. Non si sa ancora dire con certezza, in effetti, verso quali nuove forme la Brexit potrà evolvere. Quello che è certo è che essa ha sorpreso tutti; l'ex premier **David Cameron** aveva promesso un referendum sulla Brexit prima della sua rielezione¹, ma non avrebbe scommesso sul fatto che sarebbe prevalsa la volontà dei britannici di lasciare l'Ue.

Successivamente, i politologi hanno ipotizzato un periodo più breve, di circa due anni, rispetto a quello effettivamente trascorso, per la ridefinizione dei rapporti tra **Unione europea e Regno Unito**. Invece, il raggiungimento di un quadro chiaro dopo la Brexit sta andando a rilento e questo è un segnale in realtà anche positivo: significa che la mediazione democratica ha i suoi tempi, le sue regole e le sue modalità. Affidare a un referendum una questione così delicata, rispetto alla quale le professionalità realmente competenti sulla materia costituivano (e costituiscono tuttora!) una percentuale assai esigua sul totale della popolazione fu la prova di una miopia politica, tanto che **Cameron**, il giorno dopo il voto, si dimise. Adesso, riprendere in mano le redini della situazione e farlo entro un quadro condiviso, sta richiedendo tempo. Anche alla fine di questo week end ci si aspettavano novità repentine, che puntualmente non sono arrivate, perché è difficilissimo

¹“Il crollo finanziario, la preoccupazione dell'opinione pubblica sull'immigrazione e la minaccia politica dalla destra anti-europeista di Nigel Farage ha portato nel 2015 il conservatore David Cameron a promettere – se avesse vinto le elezioni – un referendum sulla Brexit, che poi si è tenuto il 23 giugno 2016. Ha avuto la meglio la campagna populista che, con lo slogan «Riprendi il controllo», ha convinto gli elettori (52% contro 48%) a favore dell'uscita del Regno Unito dalla Ue”. Cfr: Anna Masera, “Brexit, a che punto siamo”, La Stampa, 23.10.2020, cfr: <https://www.lastampa.it/rubriche/il-perche/2020/10/23/news/brexit-a-che-punto-siamo-1.39449001>.

che possano esserci. Dopo la Brexit, infatti, la necessità è quella di ridefinire un perimetro di **relazioni** che, indipendentemente dall'appartenenza del Regno Unito all'Unione europea, esistono e si manterranno in futuro.

Considerata la vicinanza geografica e i rapporti collaborativi degli ultimi decenni, considerato il fatto che il **Regno Unito** si considera anch'esso "**Europa**", ci si sarebbe aspettati qualche complicazione in meno. Emerge invece il dato per cui negli ultimi anni una serie di fattori, prevalentemente emotivi, hanno portato ad un maggiore distacco là dove la posizione dei britannici rispetto all'Unione era sempre stata **di riserva**. Ma allora perché non emerge con chiarezza un nuovo quadro? Perché forse si continua a perseverare in alcuni errori: il primo è quello di vedere nelle istituzioni europee quasi esclusivamente un soggetto dal quale attingere risorse senza però condividere un senso profondo di appartenenza. Il **Regno Unito**, infatti, ha beneficiato anch'esso dei programmi come l'Erasmus, dei fondi per la formazione e la ricerca a livello europeo, dei fondi per la Pac, ha ospitato a Londra la sede dell'Ema, Agenzia europea del farmaco, ha avuto la sua rappresentanza nel Parlamento europeo (si ricorderà che, per esempio, l'ex europarlamentare Andrew Duff ha ricoperto la carica di Presidente del Gruppo Spinelli, dopo esserne stato tra i fondatori) e l'elenco di vantaggi e opportunità aperti dal fatto di essere membri dell'Unione potrebbe continuare a lungo.

Adesso, una leadership non proprio all'altezza della situazione quale quella di **Boris Johnson**, dopo aver vinto in maniera netta le elezioni dello scorso dicembre a cospetto di un avversario altrettanto poco all'altezza quale **Jeremy Corbin**, ha portato, in effetti, a mantenere la prima e più facile promessa, quella cioè di ufficializzare la Brexit. Il 31 gennaio 2020 è stato il cosiddetto **Brexit Day**, il giorno dei saluti ufficiali presso la sede del Parlamento europeo, tra ormai ex colleghi. Ma cosa resta dei rapporti consolidati nel tempo e come soprattutto raggiungere un nuovo equilibrio? I capitoli da discutere sono ancora numerosi. Come è stato ipotizzato fin dall'inizio, una soluzione teoricamente praticabile, anche se politicamente difficile, è l'apertura di una **procedura di adesione a nuove condizioni**. Nessuno ne parla: che non sia quella la strada giusta?

Massimiliano Nespola